

Un processo di inizio Ottocento, di Stefano Lancioni

Chi giunge in Apecchio (PU) non può mancare di visitare il Palazzo Ubaldini, un'elegante costruzione rinascimentale che si affaccia sulla Piazza cittadina. Proprio davanti al Palazzo si può notare un chiusino (analogo a quelli utilizzati per gli acquedotti): è l'unico segno visibile della cisterna sottostante, una volta utilizzata per rifornire il pozzo che si trovava proprio in mezzo alla piazza. Qui trovò la morte, più di due secoli fa, una ragazza, figlia del bargello¹ di quella terra. Ho ricostruito la vicenda grazie a documenti conservati nell'Archivio di Stato di Pesaro.

Nel 1796, mentre si diffondevano in tutta Italia le notizie dell'arrivo dell'armata francese², ad Apecchio, nella Legazione di Urbino (appartenente allo Stato della Chiesa), la vita scorreva tranquilla, almeno in apparenza. Infatti, nel mese di aprile, il "libro dei morti" della parrocchia di San Martino ricorda, con poche stringate parole, la tragedia avvenuta in quei giorni in quella terra: "Il 21 aprile 1796 Rosa, figlia di Antonio Pompei barigello di qui, ieri fu trovata morta nel pozzo di questa piazza del paese ed è stata estratta dal padre medesimo"³.

Al momento del rinvenimento del cadavere il podestà di Apecchio⁴, dottor Giuseppe Mattei Gentili, si trovava a Mercatello, tormentato dalle *febbri terzane*, e faceva le sue veci l'arciprete, un certo don Iacobelli: costui informò subito il podestà, specificando nella missiva che si supponeva che la ragazza potesse *essersi da se stessa per disperazione annegata* o per la vergogna della degradazione del padre (che nel febbraio aveva minacciato di morte il piazzaro, con cui aveva da qualche tempo dei contrasti, e la di lui moglie, ed era stato per questo "degradato") o, più probabilmente, come diceva la gente, perché incinta. Era stato anche arrestato il padre della ragazza perché, spinto dalla disperazione, aveva minacciato di morte l'arciprete, che considerava responsabile della sua degradazione⁵.

¹ Il bargello (o barigello) era il capo delle guardie (birri) preposto al mantenimento dell'ordine pubblico nelle varie località della Legazione. Ad Apecchio, terra notoriamente tranquilla (furono commessi, nei precedenti quarant'anni, un omicidio colposo durante una rissa, un probabile infanticidio ed alcuni furti, generalmente di derrate alimentari), non c'erano birri ma manteneva l'ordine pubblico il solo bargello.

² Il generale Bonaparte assumeva il comando effettivo dei 40.000 uomini dell'armata d'Italia a fine marzo 1796, sconfiggeva le truppe piemontesi nell'aprile piegandole all'armistizio di Cherasco e dilagava in Lombardia nel maggio, nel giugno attaccava lo Stato della Chiesa e la neutrale Toscana.

³ Camillo Berliocchi, *Apecchio tra Conti, Duchi e Prelati*, s.l. (Petrucci Editore), 1992, p. 45, nota 18.

⁴ Il podestà era nominato dal Legato di Urbino e rappresentava il potere centrale nelle amministrazioni periferiche: aveva compiti amministrativi, giudiziari e di controllo degli organi locali.

⁵ Archivio di Stato di Pesaro (d'ora in poi ASP), *Legazione di Urbino* (d'ora in poi *Leg.*), Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7 (1790-1796), lettera del podestà Giuseppe Mattei Gentili, Mercatello, 21 aprile 1796: *Per espresso qui spedito d'Apecchio mi dà conto quell'arciprete d'essersi colà trovata in un pozzo annegata la figlia di quel bargello Pompei che si suppone possa essersi da se stessa per disperazione annegata. La causa impulsiva a tale eccesso, chi la ripete dalla degradazione del padre, chi più sanamente dal supposto che potesse essere quella incinta. Da quanto mi scrive lo stesso arciprete sento arrestato e disarmato lo stesso bargello, perché nella passione di sue vicende e di quelle della sventurata figlia minacciava di ammazzare specialmente quell'arciprete da lui supposto autore e causa della di lui degradazione.* Quest'ultima notizia evidentemente è tratta dalla lettera dell'Arciprete. In realtà il bargello

Non potendosi muovere, il Mattei Gentili inviò ad Apecchio il podestà di Sant'Angelo in Vado, pregandolo di prendere in mano la situazione e cercare di calmare le acque (stimava potenzialmente pericolosa la situazione per eventuali colpi di mano di Antonio Pompei, abituato per la sua professione a portare e ad usare le armi). Nello stesso tempo chiedeva all'Udienza (l'organo di Pesaro che collaborava con Sua Eminenza nell'amministrazione della Legazione) di autorizzare l'azione del podestà di Sant'Angelo ed attendeva ordini⁶.

Le indagini

Tre giorni dopo, il 24 aprile, il dottor Mattei Gentili, informato della vicenda dal podestà di Sant'Angelo, presentò, nella successiva lettera a Sua Eminenza, un quadro completamente diverso del tragico fatto: era stata fatta l'autopsia della povera Rosa Pompei dal chirurgo della terra, tale Palazzeschi, che aveva confermato lo stato interessante della povera Rosa ed evidenziato una piccola ferita nel capo ed alcune tinte di sangue sul fazzoletto che aveva sulle spalle⁷; non erano evidenti inoltre i segni dell'annegamento così che si poteva pensare che la ragazza fosse stata gettata morta nel pozzo. Vicino al pozzo erano stati trovati le piastrelle della povera Rosa, *uno spadino da testa tutto ritorno ed una treccia finta di capelli che essa donna soleva portare*. Il podestà concludeva la lettera presentando ulteriori indizi contro Francesco Venturi, autore della gravidanza della ragazza: era stata l'ultima persona a parlare con la ragazza (*s'aggiunge poi a tutto questo che un certo Francesco figlio di Giacomo molinaro del signor conte de Vico di Macerata, il quale si dice comunemente autore della gravidanza di essa annegata, dicesi anche sia fuggito. Costando intanto per estragiudiziali presi da esso podestà di Sant'Angelo che il predetto Francesco la sera poco prima del fatto accaduto ebbe discorso in casa terza segretamente colla donna affogata*) ed era fuggito, dopo il rinvenimento del cadavere, dal paese. Il podestà concludeva la missiva precisando che, appena giunto in Apecchio, non avrebbe tardato a *rilasciare contro costui il capiatur*, cioè il mandato di cattura⁸.

Giunse inoltre a Pesaro la supplica di Antonio Pompei, padre di Rosa, che (da Mercatello, dove era giunto il 25 aprile, liberato dalla prigionia di Apecchio ma allontanato per prudenza da quella terra) presentava la sua versione dei fatti, accusando il Venturi, un parente di costui (Giuseppe Romboli),

Pompei, come si vedrà in seguito, considerava don Iacobelli corresponsabile della morte della figlia.

⁶ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7 (1790-1796), lettera del podestà Giuseppe Mattei Gentili, Mercatello, 21 aprile 1796. La risposta è del 24 aprile (ASP, *Leg.*, Copialettere, ex 7262, 1796, n. 244, al podestà di Apecchio in Mercatello, 24 aprile 1796).

⁷ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7 (1790-1796), lettera del podestà Giuseppe Mattei Gentili, Mercatello, 24 aprile 1796

⁸ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7 (1790-1796), lettera del podestà Giuseppe Mattei Gentili, Mercatello, 24 aprile 1796. L'età al momento del delitto viene ricordata nei documenti del successivo processo (vds. infra).

fattore del conte De Vico, ed anche l'arciprete di Apecchio⁹: *Antonio Pompei per grazia di Vostra Eminenza Reverendissima bargello di Mercatello, con tutto l'ossequio e rispetto, lagrimevole le rappresenta la tragica pena accaduta ad una di lui povera figlia in Apecchio. Fu questa stuprata ed incinta da Francesco figlio del molinaro dell'Arciprete di quella Terra; siccome per riparare l'onore della figlia indicata, si procurava che lo stupratore la sposasse, per cui la stessa figlia ne parlò in confessione con l'arciprete suddetto e con il medesimo stupratore in casa soprannominata "canonica", così la sera stessa dell'abboccamento con il stupratore [il quale] con l'aiuto del fattore di detto arciprete, per quanto si vocifera, fu ammazzata la figlia in luogo nascosto ed appartato e fu portata da un quarto di miglio dai malfattori di già scoperti nel pozzo esistente in mezzo di detta Terra, avanti la casa dell'oratore. Nonostante sì iniquo e barbaro omicidio, si cerca dall'arciprete istesso, patrocinatore dell'indicato molinaro, e del di lui fattore correo di porre tutto sotto silenzio, millantandosi di avere delli amici in cotesto supremo Uditorio. In vista, pertanto dell'esposto, l'oratore supplica vivamente l'Eminenza Vostra Reverendissima a volersi degnare che un tale ed enorme e complicato delitto non rimanga impunito, come si tenta¹⁰.*

In effetti gli indizi raccolti ponevano la morte della povera Rosa sotto un'altra luce e il 28 aprile da Pesaro, letta la lettera del podestà di Apecchio del 24, si ordinava di compilare un *esatto stragiudiziale* (cioè una relazione sulle informazioni raccolte) ed inviarlo insieme al *corpo del delitto* (l'autopsia) all'Uditorio della Legazione¹¹.

Gli atti richiesti furono subito mandati a Pesaro ma immediatamente rispediti ad Apecchio (5 maggio 1796) perché trovati irregolari e difettosi: non era in particolare chiaro nel *corpo del delitto* se si fosse trattato di suicidio o se fosse stato determinante, per colpa o dolo, l'intervento di terzi¹².

Il 23 giugno 1796 il podestà inviava di nuovo il documento alla Segreteria di Legazione¹³; gli fu

⁹L'arciprete di Apecchio, tale Iacobelli, vicario episcopale e massima autorità religiosa della terra, era anche "ministro" dei beni De Vico Ubaldini (rappresentava in Apecchio cioè il proprietario, che risiedeva a Macerata) e sostituiva abitualmente il podestà durante le sue assenze (molto numerose negli ultimi tempi per le cattive condizioni di salute di quest'ultimo). Si erano sommati quindi nelle sue mani molti poteri ed era, forse proprio per questo, una figura non da tutti apprezzata in paese (come viene testimoniato da alcuni *manoscritti ciechi* diligentemente conservati nell'Archivio di Stato di Pesaro).

¹⁰ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7 (1790-1796), supplica di Antonio Pompei, non datata. La lettera è contorta e sgrammaticata (sintassi ed ortografia sono state corrette, nei limiti del possibile, in questa trascrizione).

¹¹ASP, *Leg.*, Copialettere, ex 7262 (1796), n. 265, 28 aprile 1796, al podestà di Apecchio.

¹²ASP, *Leg.*, Copialettere, ex 7262 (1796), n. 311, 5 maggio 1796, al podestà di Apecchio: *Irregolari non solo, ma anche difettosi abbiamo trovati gl'ingiunti atti del corpo del delitto assunto per oculare ispezione dal cancelliere del vostro tribunale sul cadavere di Rosa Pompei. Rendesi perciò necessario che venga riassunto per testes colla dovuta accuratezza e maggior precisione, al qual effetto dovrete voi prestare la vostra assistenza, onde gli stessi atti riescano formati esattamente e legalmente.*

¹³ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7 (1790-1796), lettera del podestà Giuseppe Mattei Gentili, Apecchio, 23 giugno 1796: *Compiagati umilio all'Eminenza Vostra Reverendissima gli atti del corpo di delitto riassunto per testes sul fatto di Rosa Pompei trovata sommersa nel pozzo di questa piazza, quali atti sono corrispondenti a quanto è stato possibile rilevare dal perito chirurgo, che trascurò più precise osservazioni sul cadavere di detta donna. Ho tardato di trasmetterlo sulla speranza di poter assumere altri stragiudiziali più significanti, conforme con veneratissima dei 25 passato maggio mi veniva ingiunto; ma null'altro mi è riuscito poter aggiungere agli altri già umiliati, non sentendosi nel paese, che qualche mal fondata supposizione sparsa dal querulo bargello Pompei, il quale per quanto da me fino*

restituito il 7 luglio, affinché fosse conservato nella cancelleria di Apecchio per il proseguo delle indagini¹⁴: il caso rimaneva aperto.

La chiusura del pozzo

Nel frattempo, il 29 maggio 1796, il Consiglio della terra di Apecchio si riunì per deliberare l'eliminazione del pozzo e la costruzione di una fonte in località *Avanti la Confraternita*. Abbiamo conservata nell'Archivio di Pesaro una copia della deliberazione consiliare con le motivazioni addotte: ... *Fu proposto che riuscendo alquanto gravosa alla comunità la manutenzione del pozzo detto della Piazza dirimpetto alle case dei Tomassini, sì per il continuo mantenimento di corde e secchie, come per li continui riattamenti come al presente occorre di un mancante braccio di ferro di spesa non indifferente, e di doverne anche scaricare, stante l'esservi ritrovato un cadavere morto (sic!), per cui ordinariamente vi occorre, un anno sull'altro, la spesa di venti e più paoli all'anno, onde a scampo di tal continuo dispendio, sarebbe bene di chiuderlo, ed in luogo di questo costruire una fonte, in luogo detto "avanti la Confraternita", tanto più che per la costruzione di questa, vari abitanti contribuirebbero qualche somma del proprio, e così a poca spesa dovrìa soggiacere la comunità suddetta*¹⁵.

La proposta fu approvata all'unanimità ma a qualcuno dispiacque. Non era infatti d'accordo l'autore di una supplica anonima, pervenuta in quei giorni nella Segreteria di Legazione, in cui criticava la decisione del consiglio comunale apecchiese e chiedeva a Sua Eminenza, monsignor Ferdinando Saluzzo (legato di Urbino), di opporsi a tale risoluzione. *Il popolo della terra di Apecchio, servo, suddito, ed oratore umilissimo dell'eccellenza sua reverendissima con umile rispetto ed ossequiosa stima le rappresenta, qualmente in un consiglio tenuto il dì 29 maggio scaduto da quei pubblici rappresentanti fu stabilito doversi chiudere un pozzo situato a sommo della pubblica piazza della Terra, e ciò o per qualche inconcludente motivo, o pel tenue risparmio di quattro o cinque paoli annui, che v'abbisognano pel mantenimento della fune per attinger l'acqua. Questo pozzo ab immemorabili è stato sempre aperto, ed è d'ornamento alla detta Terra. Questo pozzo è di gran sollievo non solo agli abitanti, ma ancora agli addiacenti, ed in specie nella calda stagione. Questo pozzo è l'unico di pubblica pertinenza entro i limiti delle mura di detta Terra. Per qualche urgenza, chiuse le porte dell'anzidetta, duopo essendosi di acqua, e pel necessario sostentamento, o per*

ad ora compatito, incomincia a stancarmi con delle calunniose maldicenze, che vanno a ledere la mia convenienza, e sulle quali desiderarei che una volta facesse fine, per non esser costretto a supplicare l'Eminenza Vostra Reverendissima ad obbligarlo a verificarle, o a darmi quei giusti compensi che crederà convenirsi alla mia innocenza.

¹⁴ ASP, Leg., Copialettere, ex 7262 (1796), n. 408, 7 luglio 1796, al podestà di Apecchio: *Vi rimettiamo gli atti del nuovo corpo di delitto assunto per testes sul cadavere di Rosa Pompei, affinché unitamente agli atti che vi respingemmo colla precedente nostra dei 25 dello scorso maggio vengano conservati nella vostra Cancelleria. Che è quanto dobbiamo in riscontro alla vostra dei 23 del passato.*

¹⁵ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7, 1790-1796, copia di risoluzione consiliare, 29 maggio 1796.

smorzare, che il Ciel lo tolga, qualche repentino incendio, o per altro motivo, a qual acqua si ricorrerà malandavi quella del pubblico pozzo? Supplica pertanto il detto popolo con sommo calore l'eccellenza sua reverendissima a non volere sotto qualunque causa, o quesito volere accordare il permesso di chiudere il prefato pozzo, anche sul riflesso di non chiuderlo affatto, ponendovi sopra al piano della strada una lapide, perché allora, oltre il pericolo, mancandovi i necessari attrezzi di cui è ora fornito, con gran difficoltà, spesa, ed incomodo in un istantaneo bisogno si potrà da quello estrarre la necessaria acqua. Si deliberò parimenti dalli pubblici rappresentanti l'erezione d'una nuova fontana nel borgo dell'enunciata Terra, a tale deliberazione non si oppone il detto Popolo, anzi è contento, qualora venga da perita mano costrutta, desidera soldato l'oratore umilissimo dall'Eccellenza Sua Reverendissima la sopraccennata grazia¹⁶.

Il podestà provvide quindi (20 giugno) a mandare a Sua Eminenza la risoluzione consiliare del 29 maggio con il suo parere: *Dalla qui annessa copia della Risoluzione Consiliare riguardante il pozzo... rilevarà i motivi che mossero a risolvere di chiuderlo, purché peraltro fosse riuscito costruire una fontana d'acqua perenne nel borgo in poca distanza dal pozzo medesimo, di cui niuno si serve sul supposto che l'acqua del medesimo sia immonda: e benché nell'anno passato fosse ripulito collo scaricarlo, niuno anche prima del fatto della Pompei, che vi fu entro trovata sommersa, per quanto mi si dice vi ha mai cavato l'acqua. Quindi è che solo pochi ho trovato contrari a questa risoluzione presa in vista della inutilità di mantenere un comodo con dispendio, quando alcuno non ne usa, non trovando che detto pozzo al dire dell'anonomo ricorrente sia d'alcun ornamento al luogo nello stato in cui si trova, cioè circondato da pietre corrose da geli, e dal tempo, e con un'informe cimasa di ferro mancante di alcuni pezzi, anzi di un braccio intiero dei quattro, che la compongono; che è quanto debbo all'Eminenza Vostra Reverendissima, nell'atto che rispettosamente m'inchino¹⁷.*

Il 2 luglio Sua Eminenza scriveva ancora al podestà di Apecchio: *Prima di determinarci sull'affare del pozzo pubblico, che cotesto consiglio aveva determinato di chiudere, vogliamo che venga riconosciuta la sorgente dell'acqua colla quale si vorrebbe costruire una fontana, per esser sicuri per mezzo d'una formale perizia, che sia perenne, e sufficiente al bisogno della popolazione, come altresì quale spesa occorra per la costruzione di detta fontana, e con quale fondi voglia farsi¹⁸.*

E, in risposta, il podestà Giuseppe Mattei Gentili assicurava essere già stata riconosciuta la vena stimata perenne dal perito, e riconosciuta per tale anche coll'esperienza, giacché nelle maggiori siccità tutti asseriscono non essersi quella giammai esausta. *La spesa poi si fa ascendere a circa*

¹⁶ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7, 1790-1796, supplica anonima non datata (trasmetta ad Apecchio l'8 giugno 1796).

¹⁷ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7, 1790-1796, lettera del podestà Giuseppe Mattei Gentili, Apecchio, 20 giugno 1796.

¹⁸ ASP, *Leg.*, Copialettere, ex 7262 (1796), n. 399, 2 luglio 1796, al podestà di Apecchio.

*venti scudi, parte dei quali volontariamente verrebbero contribuiti dai particolari che desiderano aver un tale comodo; e siccome nell'anno passato mi diedi io tutto il pensiero della provvista per l'annona senza risparmio d'incomodo, ed in riguardo di esso pensavano questi pubblici rappresentarmi usarmi una qualche gratificazione, di cui io li ringraziai, mi sarei contentato che questa col permesso sempre dell'Eminenza Vostra Reverendissima venisse impiegata nella costruzione dell'accennata fonte per rendere vieppiù facile l'adempimento e la soddisfazione dei comuni desiderj di questa popolazione: che è quanto debbo all'Eminenza Vostra nell'atto che le faccio umilissima riverenza*¹⁹.

E, qualche giorno dopo, giungeva la necessaria approvazione: *Intesosi da noi quanto ci avete riferito con la vostra dei 16 del corrente, approviamo la risoluzione del consiglio dei 29 passato in cui fu risoluto di chiudere il noto pozzo, ed invece costruire una fonte. Ordiniamo però che l'opera si mandi a bando per deliberarla al miglior oblatore, servate le regole del Buon Governo*²⁰.

E questa è l'ultima indicazione reperibile sul pozzo nella piazza di Apecchio.

Dieci anni dopo

Passarono alcuni anni e le vicende della grande storia ebbero ripercussioni anche su quelle della piccola comunità apecchiese: nel 1797 i francesi occuparono la Legazione di Urbino che, sotto il nome di “Dipartimento del Metauro”, fu aggregata alla Repubblica Romana. I due anni successivi furono caratterizzati dalle insorgenze popolari e dall'attacco dei coalizzati che, nel 1799, fecero crollare l'effimera costruzione delle “repubbliche sorelle” (tra cui quella romana). Dopo l'amministrazione provvisoria austriaca, nel 1800 fu di nuovo ricostituito lo Stato della Chiesa e, di conseguenza, venne di nuovo restaurato anche l'antica Legazione di Urbino (ora Delegazione). I problemi da affrontare erano enormi e il malcontento diffuso. Il caso della povera Rosa Pompei, la cui documentazione era andata tra l'altro in quelle vicende persa, fu accantonato.

Nove anni dopo la morte della ragazza, però, l'apecchiese Pietro Broda, incarcerato per detenzione di coltello proibito, informò il podestà, dottor Ubaldo Coldagelli, di alcune notizie in suo possesso intorno alla morte (secondo lui all'omicidio) di Rosa Pompei²¹.

Le autorità pontificie avevano già iniziato ad interessarsi di quello che pensavano potesse essere un esecrabile delitto ancora insoluto. Come detto, alcuni importanti documenti nelle tumultuose vicende di quegli anni erano andati perduti (compreso il *corpo del delitto*) ed alcuni testimoni erano morti (arciprete, podestà, medico ed una testimone fondamentale, tale *Lucrezia detta la Zoppa*, nella

¹⁹ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 7, 1790-1796, lettera del podestà Giuseppe Mattei Gentili, Apecchio, 16 luglio 1796.

²⁰ ASP, *Leg.*, Copialettere, ex 7262 (1796), n. 454, 8 luglio 1796, al podestà di Apecchio.

²¹ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), lettera del podestà Ubaldo Coldagelli, Apecchio, 2 ottobre 1805.

cui casa Rosa Pompei ed il fidanzato si erano visti la sera del 20 aprile); in pratica le autorità si affidavano solo sulle due suppliche del padre dell'uccisa e su alcune informazioni riferite dal dottor Gasparini (che aveva ricoperto l'ufficio di podestà ad Apecchio nel biennio 1801-1802). Le notizie fornite dal Broda e il quasi contemporaneo ritorno ad Apecchio di Francesco Venturi (che reputava evidentemente da tempo archiviate le indagini per le morte della povera Rosa) spinsero la segreteria di Legazione a ordinare l'arresto del Venturi e di quelli che si ipotizzavano suoi complici (gli apечchiesi Giuseppe Romboli, cognato del Venturi, e Giovanni Palleri, suo amico)²².

Il 18 ottobre 1805 Francesco Venturi fu catturato dal bargello di Apecchio e fu subito trasportato nelle carceri di Urbania²³. Il Romboli ed il Palleri nel frattempo si erano allontanati precipitosamente dal paese.

Subito fu iniziato (dal commissario di Urbania, Pietro Pinoli) un'accurata indagine contro il Venturi che si concluse il 25 maggio con l'invio di tutto il materiale in Uditorio a Pesaro²⁴.

Le accuse al Venturi

L'accusa rivolta al Venturi era quella di aver ucciso (strangolato), insieme ai suoi complici Giuseppe Romboli e Giovanni Palleri, Rosa Pompei: si pensava che *in una sera del mese di aprile 1796 sotto pretesto di condurla in Città di Castello, per giurarle eterna fede sull'ara, la avviasse pochi passi lontano da Apecchio sulla sponda del fiume Biscubio in luogo chiamato la Concia, ed ivi coll'ajuto del Palleri, e Giuseppe Romboli strozzasse la citata Rosa, gittandone dipoi il freddo cadavere entro la cisterna, che esiste nel mezzo della pubblica piazza apечchiese*²⁵.

L'accusa si basava in primo luogo sul *corpo del delitto*, cioè sull'analisi e sull'autopsia del cadavere effettuate, immediatamente dopo il recupero dello stesso, dal chirurgo Palazzeschi: era stata rinvenuta una ferita all'osso frontale e nessun indizio di affogamento; la ragazza era stata trovata in stato interessante.

La sera della morte di Rosa inoltre il Venturi si era incontrato con la ragazza in casa di una certa

²² ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), minuta della lettera della Segreteria di legazione a monsignor Vidoni, 9 ottobre 1805. I Palleri erano una delle famiglie più importanti di Apecchio.

²³ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), lettera del podestà Ubaldo Coldagelli, Apecchio, 19 aprile 1805 (*Mi credo in dovere di partecipare all'Eminenza Vostra Reverendissima, che giunto a notizia di questo bargello, che era jeri per capitare in questa terra Francesco di Giacomo di Ubaldo Venturi preteso reo dell'omicidio di Rosa Pompei, e ricercato premurosamente nella notte antecedente dalla squadra di campagna, chiese in ajuti una pattuglia di truppa provinciale, ed essendo realmente qui venuto, ne tentò con questa l'arresto. Gli sorti circa le ore 20 di averlo nelle mani, ed appena arrestato, sul riflesso della cattiva qualità di queste carceri, scortato dalla pattuglia medesima lo tradusse in quelle di Urbania, ove verrà custodito a disposizione*).

²⁴ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), lettera del commissario di Massa, Piero Pinoli, Urbania, 25 maggio 1806.

²⁵ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), *A Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Pietro Vidoni delegato apostolico della provincia di Urbino - Apecchiese - Di preteso omicidio proditorio dell'amata con gravidanza per Francesco Venturi contro il fisco, e suoi aderenti ristretto di fatto e di ragione con sommario - 5 maggio 1806 - Giuseppe Ubaldo difensore* (D'ora in poi semplicemente "Ristretto"), n. 3. Dal Ristretto sono tratte tutte le informazioni e le citazioni seguenti.

Lucrezia detta *La Zoppa*: da tale casa, secondo Lucrezia, i due erano usciti insieme *col pretesto di condursi a sposare in Città di Castello..., dirigendosi al luogo chiamato La Concia*.

In tale luogo, particolarmente adatto ad effettuare l'omicidio per la pubblica accusa, era stato trovato un nastro nero (utilizzato per fare un fiocco in testa), riconosciuto da un'amica come proprietà di Rosa. Dalla Concia inoltre erano state udite, nella notte, delle grida, che il Broda (che abitava nelle vicinanze) aveva lì per lì pensato fossero di un lupo mannaro (sic!) ma che successivamente aveva associato alla povera Rosa²⁶.

Da sottolineare anche che il Venturi si era dato alla fuga dopo il delitto; inoltre, al momento dell'arresto si era tradito confessando ai soldati che lo portavano ad Urbania *che credeva di essere stato assoluto per l'omicidio commesso in persona di Rosa, poiché in tempo del Papa morto aveva fatto il soldato in Perugia*

A questi indizi se ne affiancavano altri di minore importanza: secondo diversi testimoni, ulteriore prova era il sangue che era uscito dal cadavere appena arrivato il Romboli (secondo l'opinione popolare era indizio della vicinanza del reo); anche la *pubblica fama* era a conoscenza di molti particolari di tale omicidio; l'imputato infine, nell'interrogatorio, aveva presentato contraddizioni, negazioni e bugie non facilmente spiegabili (aveva dichiarato ad esempio di non conoscere la località *la Concia* e ciò era stimato inverosimile per un abitante di Apecchio).

La difesa dell'avvocato Ubaldi

La difesa del difensore del Venturi, l'avvocato Giuseppe Ubaldi, fu brillante. Alcune espressioni ci sembrano in effetti eccessivamente retoriche e addirittura melodrammatiche²⁷, ma nel complesso, quando scende a confutare gli indizi raccolti dal *Fisco* (la pubblica accusa) contro il suo assistito, si mostra attento e preciso.

In primo luogo l'Ubaldi sottolinea la mancanza del *corpo del delitto*, cioè del documento originario

²⁶ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), Ristretto (cit): *Era divulgata in Apecchio la voce popolare, che girasse il Lupo-mannaro. E' opinione del volgo, che un uomo sorpreso da una raggia brutale divenga un antropofago, e si faccia quasi divoratore de' suoi simili. Piuttostoché errare questa bestia novella, qual Nabucco, ne' boschi, si crede, che sorta per i paesi nella notte, e vada spargendo de' terribili ululati, e delle strida feroci.*

²⁷ Porto ad esempio alcuni passi del Ristretto (cit.): *Ecco improvvisamente si precipita Rosa in braccio alla morte. Nella cisterna della piazza di Apecchio si rinviene il suo gelato cadavere. I gemiti della genitrice e del genitore bargello di quella Terra accompagnano la funesta invenzione. Persone avvezze ad immaginarsi i delitti accludono nei loro disperati trasporti il Venturi fra gli altri autori della morte di Rosa. Un'anima degradata dalla lunga serie di mille reati poteva sì supporre rea di un omicidio, ma non un amante giovanetto, sulla innocenza del quale avevano forse gli abbracci della Pompei impressa la prima macchia di colpa...* (n. 2). *Rosa voleva essere sposata, lo voleva in Apecchio, lo voleva all'istante. Venturi la avrebbe appagata e promise anzi di farlo; ma non mancò di chiamarla alla riflessione, che la mancanza de' beni di fortuna, la sua età tenera inabile a procacciarsi la sussistenza, la paterna disapprovazione disposta a cacciarlo dal domestico albergo avrebbero resa infelice la di loro inaugurata unione...* (n. 26) *Mille esempj additano le istorie di femmine, che invase da un insano dolore, o da un amore impetuoso si offeressero volontarie vittime di morte. Le donne non hanno quella seriosa riflessione, di cui è più capace l'intelletto virile. Un fuoco imprudente, una intolleranza di ostacolo ottenebra loro la ragione, e spesso in braccio le spinge alla più disperata risoluzione* (n. 27).

steso dal chirurgo Palazzeschi che aveva *visitato* il cadavere della povera Rosa al momento del rinvenimento²⁸: il documento originale era andato perduto e, dato che anche il dottor Palazzeschi nel frattempo era deceduto, l'accusa era ricorsa a testimoni che avevano assistito all'autopsia o avevano letto tale documento. Sottolinea inoltre che tale *visita* era stata fatta maldestramente (non erano stati ad esempio osservati i polmoni della vittima) e che la convinzione che la ragazza fosse stata gettata morta nel pozzo, dopo essere stata strangolata, non era suffragata da alcun riscontro incontrovertibile²⁹.

L'Ubaldi veniva poi a smontare, pezzo per pezzo, la costruzione dell'accusa. Lucrezia *la Zoppa* (presso la cui abitazione si erano visti la Pompei ed il Venturi la sera precedente la morte) era anch'essa nel frattempo deceduta e non poteva quindi testimoniare: le sue parole erano state riportate da un'amica di Rosa, tale Elisabetta Marj, e da Pietro Broda, che però riferivano solo parole non provate (*non giurata testimonianza, ma un semplice cicaleggio, un nudo racconto fatto ad appagare l'altrui curiosità*). Il Venturi aveva confessato *di essersi abboccato colla Rosa nella casa della Zoppa, e che non volendo lui aderire allora a sposarla pubblicamente in Apecchio, ella sen partisse irritata dirigendosi verso la porta della Terra, e che poco dopo anche egli pure tornasse al proprio molino*: negava insomma di essersi allontanato dalla casa con la ragazza. Inoltre l'Ubaldi sottolinea l'inverosimiglianza del racconto, dato che l'abbigliamento della ragazza non era adatto agli *sponsali* a Città di Castello (*il suo vestito non era che un semplice busto, la consueta gonnella, e un meschino corsetto, arredi che usava nella giornaliera fatica. Scoperto aveva il capo, ignude le gambe, e discalzate, ed aveva soltanto un logoro avanzo di pianelle ne' piedi*), e che la strada della *Concia* è diametralmente opposta a quella che conduce nella città tifernate.

Del tutto inconsistenti altri indizi in mano all'accusa: il nastro nero poteva essere di altra persona (*Sono mille le fettucce di nera tavella, e tutte consimili. Mille sono coloro che ne portano fioccata la testa. Mille sono quelli che passano per la strada della Concia*), il Palleri (preteso complice) si trovava nella notte incriminata all'Osteria Nuova, tre miglia da Apecchio, *all'assistenza di un suo moribondo fratello*, almeno fino alle ore quattro di notte (cioè a quattr'ore dopo il tramonto). Il

²⁸ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), Ristretto (cit.), nn. 5-7. I testimoni affermano che, quando il Palazzeschi visitò la *denudata defonta, né le rinvenisse la minima lividura, se non che una piccola ferita giudicata di niun pericolo all'osso frontale... e veggendo che non aveva il cadavere mucoso il naso, spumante la bocca, escoriate ed attratte le dita... giudicò che fosse stato gittato morto nella cisterna. Ad effetto di provare la presunta gravidanza, le aperse il ventre soltanto alla regione dell'utero, e ne estrasse un piccolo globo di materia sanguigna, quale asserì essere il feto, che si andava formando, di cui parleremo a suo luogo.*

²⁹ Non era presente nel cadavere alcun indizio di soffocamento (ecchimosi e lacerazioni collo, lingua, ecc.), non frazione della laringe, lussazione delle vertebre del collo) ma solo una piccola ferita alla fronte che forse si era procurata nella caduta nella cisterna. Anche la mancanza di alcuni indizi di annegamento potevano essere spiegati diversamente. In conclusione *si rileva da quanto abbiamo dimostrato, che manca affatto la base della inquisizione e che non apparisce, esser morta Rosa per strozzamento, e che in conseguenza non può procedersi contro l'inquisito* (Ristretto, cit., n. 22).

luogo della Concia è il meno adatto per un omicidio, essendo *dominato dal guardo di tutta la terra* (la notte era inoltre di luna piena), mentre, se avessero voluto uccidere la ragazza, da Apecchio a Città di Castello ci sarebbero stati *gioghi dell'Alpi* ben più adatti allo scopo.

Era inoltre incredibile che *il Venturi portasse in trionfo l'estinta spoglia fino al luogo più frequentato di una pubblica piazza, e sotto gli istessi occhi di un padre che doveva supporre stare in aspettazione della figlia, di un padre ministro di giustizia che avrebbe potuto vendicarsi all'istante nel sangue del delinquente, ed a pericolo ancora di essere scoperto, e riconosciuto dai trapassanti per le strade, o da chi poteva alle finestre affacciarsi.*

Inoltre, nella ricostruzione dell'avvocato, il Venturi era fuggito (nel feudo di Corbello) dopo la morte di Rosa su richiesta del proprio genitore, per paura di una vendetta del padre di Rosa (bargello del paese, avvezzo a portare le armi e ad usarle), che aveva minacciato davanti a più testimoni di ucciderlo se lo avesse trovato, dato che era responsabile in ogni caso della gravidanza della figlia; la pretesa confessione extragiudiziale resa al soldato che lo accompagnava ad Urbania era stata mal interpretata (il Venturi si riferiva al sospetto, non all'omicidio); era ridicola l'affermazione del Broda di aver sentito le urla della ragazza durante la notte (era febbricitante e l'ora non corrisponde: Rosa era uscita dalla casa della Zoppa alle ore tre di notte, il Broda asseriva di aver sentito le urla alle cinque).

Non avevano alcun valore legale ed erano risibili sia l'opinione che il sangue fosse uscito dal cadavere mentre si avvicinava il Romboli, sia la pubblica fama. Erano inoltre apparenti o motivate dalla distanza di un decennio dai fatti le omissioni o le contraddizioni presenti nella deposizione del Venturi.

Venivano infine presentati diverse testimonianze (quindici) che volevano dimostrare la volontà suicida di Rosa alcuni giorni prima della sua morte³⁰, i di lei cattivi costumi³¹, le buone qualità di

³⁰ ASP, Leg., lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1605-1606), sommario allegato al Ristretto, n. 2, testimonianza di Gentile Tamagnini (*faccio piena ed indubitata fede a chiunque come la zittella Rosa figlia di Antonio Pompei allora bargello di questa terra di Apecchio tre o quattro giorni circa avantiche fosse trovata morta nel pozzo esistente in questa Piazza in occasione che andavamo insieme a cogliere le erbe per la strada detta di Santa Catterina, mi manifestò che non poteva più ne meno vedere le carni precisamette di agnello e che non avrebbe fatto altro che mangiare l'erbe, e proseguendo il viaggio per la via di riodiscanna e fra noi discorrendo mi ricordo benissimo che proruppe in questa precisa asserzione: "queste anime bu... (sic) di Apecchio non mi possono vedere ma se non cessano mi ci vederanno o da viva o da morta" al che mi ricordo che nella replicai*).

³¹ Id, nn. 12 (testimonianza di Nicolò Guerra di Borgo Pace: *detta Rosa teneva cattiva vita con tutti (a Mercatello e Borgo Pace), potendo inoltre asserire che qualche anno dopo, che detto suo padre andò per barigello a Sant'Agata, detta sua figlia Rosa fece un ragazzo o ragazza mentre ancor lì teneva una vita scandalosa e cattiva... ed era una ragazza complessa grande, e robusta, che era capace a far resistenza ancora a due persone*) e 13 (testimonianza di Francesco Vandini di Apecchio: *Francesco Vandini. Rosa venne un giorno in mia casa per compare le castagne che si vendevano da mia madre ed avendo trovato me solo in casa, sebbene non avessi colla medesima Rosa nessuna sorte di amicizia, pure mi si mise attorno con maniere disoneste abbracciandomi e facendomi molti altri atti e lusinghe per indurmi a fare il male con lei. Io non volli in conto alcuno acconsentire alle sue brame disoneste, anzi avendola conosciuta per una ragazzaccia dissoluta dissi a mia madre che non l'avesse fatta venire più in casa...*). Ma, se questo fosse stato il carattere della ragazza, si sarebbe suicidata per la vergogna di essere rimasta incinta?

Giovanni Palleri³² ed il suo alibi³³, ecc.

L'iter processuale

A questo punto l'Uditorio di Pesaro pensò opportuno chiedere un chiarimento a quattro illustri professori (due di medicina e due di chirurgia) per stabilire se ci fossero gli estremi per procedere nell'accusa di omicidio: tutto infatti ruotava intorno alla perizia del dottor Palazzeschi e, in particolare, alla domanda se, in base agli elementi riscontrati sul cadavere, fosse ancora plausibile l'accusa di omicidio (se cioè la povera Rosa Pompei fosse stata uccisa prima che il suo corpo fosse gettato nel pozzo).

Furono interpellati due professori di medicina, il medico primario emerito Pierfrancesco Serra ed il medico primario Giuseppe Maria Vaccai, e due chirurghi primari, i professori Angelo Lorenzini e Carlo Freudiani. Tutti e quattro risposero nello stesso modo: anche se la questione era oltremodo ardua, tutti gli elementi portavano a pensare che la morte della ragazza fosse dovuta all'annegamento³⁴.

La condanna del Venturi

A questo punto non c'erano prove sufficienti per una condanna del Venturi. Tuttavia costui fece una mossa falsa, quando ancora non era stato deciso dall'Uditorio di Pesaro la sua assoluzione o condanna: il 2 luglio cercò di evadere dal carcere ma il suo tentativo fallì miseramente. *Ieri sera sull'ora di notte il detenuto Francesco Venturi tentò una fuga dal carcere. Accortosene però questo bargello inutile si rese il suo tentativo, sebbene avesse effettuato lo sfascio della carcere stessa in più luoghi, e massimamente in uno gli fosse riuscito, nel quale vi ha fatto un'apertura capace a passarvi un uomo. Dippiù ha il medesimo squarciato le coperte, e lenzuoli, con i quali vi aveva preparato a guisa di una corda per sortir meglio appoggiato alla medesima. Lo sfascio lo ha effettuato col beneficio di due caviglie di ferro, che gli riuscì a cavare dal tavolato del letto*³⁵.

Quindici giorni dopo il nuovo processo, compilato contro il detenuto Francesco Venturi per *frattura*

³² Id, n. 5, testimonianza di Giuseppe Donini arciprete e vicario foraneo, 9 aprile 1806: conosceva da sempre Giovanni Palleri e poteva attestare che è un giovane *pacifico, caritatevole, di buoni costumi, che frequenta i sacramenti ed è assiduo alle orazioni*.

³³ Id. n. 8, testimonianza di don Nicolò Ansuini, cappellano della parrocchia di Santo Stefano dell'Arboreto di Ostaria Nova: può confermare di aver visto Giovanni Palleri a casa del fratello Paolo ammalato fino alle ore quattro e mezza circa di notte.

³⁴ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, "1806. Preteso omicidio proditorio. Memoria per li signori professori, che vengono interpellati su una questione insorta nella causa predetta" con allegate le risposte dei medici in questione, particolarmente dettagliate. Vds. in particolare la conclusione delle risposte dei medici Serra e Vaccai (l'analisi di tutti i segni... *deve far sì che si abbia a concludere che la vera, unica e formale cagione della morte del rinvenuto cadavere sia stata l'immersione nell'acqua della cisterna*) e dei chirurghi Lorenzini e Freudiani (*la vera, l'unica e la più certa cagione della morte del ritrovato cadavere da altro non si possa che dall'immersione nella nota cisterna*).

³⁵ ASP, Leg., Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), lettera del commissario di Massa Pietro Pinoli, Urbani, 3 luglio 1806.

di carcere, era già compilato ed inviato a Pesaro³⁶ e, malgrado un'inflammata orazione dell'avvocato Giuseppe Ubaldi³⁷, l'imputato fu condannato il 25 agosto 1806 a cinque anni di galera nella Congregazione Criminale dell'Uditorio di Pesaro³⁸.

Conclusione

Era ormai alleggerita la responsabilità dei due presunti complici del Venturi, uno dei quali, di lì a poco, si costituì alle autorità e venne subito rilasciato³⁹. Né sappiamo altro di loro: comunque nel catasto del 1833⁴⁰ vengono ricordati, tra i proprietari di immobili in Apecchio e nel territorio circostante, sia Palleri Giovanni quondam Francesco (proprietario tra l'altro dell'omonimo palazzo nella Piazza di quella terra) sia i figli di Romboli Giuseppe (Pietro e Ferdinando). Possiamo quindi pensare che i due siano ritornati in Apecchio e abbiano ripreso il loro posto nella vita della comunità. Si perde invece ogni traccia di Francesco Venturi.

³⁶ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), lettera del commissario di Massa Pietro Pinoli, Urbania, 17 luglio 1806.

³⁷ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), "Urbaniese di tentata frazione di carcere per Ubaldo Venturi contro il fisco, e suoi aderenti a Sua Eccellenza Reverendissima monsignor Pietro Vidoni delegato apostolico, 1806" (...*Ha il Venturi veduto terminato il suo processo ma non migliorata la sua situazione. Sono circa dieci mesi, che geme fra il peso delle catene, che gli stringono tenacemente le piante, fra il fetore di un aere putrefatto, e insalubre, fra l'orrore di una angusta prigione, fra la tristezza, fra i penti, oppresso dal cumulo di tutti i mali. Dopo avere indarno attesa la miglioramento della carcere, stanco da tanti disagi, atterrito da una voce a caso ascoltata, che lo minacciava di una pena rigorosa, tentò la sua liberazione. Egli ha senza dubbio mancato: ma chi assicura che avrebbe mancato puranche se fosse stato compartito il legale beneficio della usa allargazione e se la facoltà di parlare con chicchesia lo avesse disingannato dalla falsa voce ascoltata? ... Ma per terminare finalmente, o il Venturi è innocente, o è reo del principale delitto, per cui viene detenuto. Se è innocente, non si rende colposa la procurata sua fuga, poiché chi non ha errato non merita pena, non dove soffrire una indoverosa ritenzione e può rivendicare la sua perduta libertà... Se poi è reo perché aggravare la punitrice mano della giustizia troppo per se stessa pesante contro un sciagurato non per altro motivo che per aver tentato ciocché la natura insegna ad ogni essere che ha vita?*)

³⁸ ASP, *Leg.*, Lettere delle comunità: Apecchio, b. 9 (1805-1806), minuta della lettera inviata a monsignor Vidoni dall'Uditorio di Pesaro, 15 ottobre 1806. Fu respinta qualche giorno dopo la proposta del padre di Francesco, che chiedeva la commutazione della condanna con una pena pecuniaria.

³⁹ Giovanni Palleri si costituì il 18 settembre 1806 e venne rilasciato il 25 dello stesso mese.

⁴⁰ ASP, *Cessato Catasto Pontificio – Catastino primitivo urbano*, Apecchio (Cagli), 1833